
**IN MEMORIA DI
GIANGIORGIO PASQUALOTTO**

doi: 10.54103/mde.i13.1.31583

PER GIANGIORGIO PASQUALOTTO

Gabriele Scaramuzza

ABSTRACT IT

Questo saggio commemorativo rende omaggio a Giangiorgio Pasqualotto, filosofo e professore all'Università di Padova, rievocando gli anni di profonda amicizia intellettuale e personale e mettendo in luce i suoi principali contributi accademici: i primi studi su Nietzsche e la Scuola di Francoforte, le opere originali sull'estetica e la filosofia orientale, in particolare *Estetica del vuoto* del 1992, e i suoi studi sul pensiero buddhista. Il saggio riprende inoltre la recensione di Scaramuzza del 1972 dell'opera prima di Pasqualotto, *Avanguardia e tecnologia*, esplorando il dialogo tra Walter Benjamin e Max Bense sull'estetica tecnologica e sul destino dell'arte nella società capitalista.

Parole chiave: Estetica, Nietzsche, Benjamin, Scuola di Francoforte, Buddismo

FOR GIANGIORGIO PASQUALOTTO

ABSTRACT EN

This memorial piece honours Giangiorgio Pasqualotto, philosopher and professor at the University of Padova, by recalling many years of close intellectual and personal friendship and highlighting Pasqualotto's major scholarly contributions: early studies on Nietzsche and the Frankfurt School, his original works on Eastern aesthetics and philosophy, particularly *Estetica del vuoto* (1992), and his studies on Buddhist thought. The essay also revisits Scaramuzza's 1972 review of Pasqualotto's debut work, *Avanguardia e tecnologia*, exploring the dialogue between Walter Benjamin and Max Bense on technological aesthetics and the fate of art in capitalist society.

Keywords: Aesthetics, Nietzsche, Benjamin, Frankfurt school, Buddhism



È mancato martedì 7 ottobre dello scorso 2025 Giangiorgio Pasqualotto. Per un decennio ho condiviso con lui lo studio al Liviano, che generosamente lui stesso ha messo a mia disposizione. Vicentino, fu allievo al liceo di Giuseppe Faggin (come Franco Volpi, Emilio Renzi e Lorenzo Renzi), cui dedicò un saggio in *Per Giuseppe Faggin* (Accademia Olimpica, Vicenza 2001).

Restano vivi nella mia memoria, oltre agli incontri svariati, per un decennio pressoché quotidiani al Liviano (sede dell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova), il periodo passato insieme ai corsi estivi dell'Università di Padova a Bressanone, e i pochi giorni passati in vacanza ad Asiago, Località Costa, ospiti entrambi della signora Lucinda.

All'interessamento di Giangiorgio devo la pubblicazione del mio *Antonio Banfi, la ragione e l'estetico* (Cleup, Padova 1984). Tra i molti suggerimenti che gli devo, ricordo in particolare *Le botteghe color cannella* di Bruno Schulz. A mia volta gli ho segnalato due libri di Edmund de Waal (noto ceramista, esperto e collezionista di netsuke): *Un'eredità di avorio e ambra* e *Lettere a Camondo*, che non conosceva; mi ha scritto di averli molto apprezzati e ha scorto risonanze proustiane in essi.

Più d'una volta sono andato a sentirlo qui a Milano, alla Casa della Cultura, in conferenze e incontri che definirei lungimiranti oltre che istruttivi. Alla nostra rivista, "Materiali di Estetica", ha offerto saggi encomiabili. L'ho invitato una volta a tenere una lezione nei miei corsi qui a Milano sul saggio che Benjamin dedica a Franz Kafka nel decimo anniversario della morte e sui brani annessi: specificamente sui passi in cui Benjamin si richiama al Tao. La sua lezione è stata molto bella, chiara, e apprezzata da Giuliano Boccali (noto specialista in lingue e culture orientali, che è venuto appositamente a sentirla), oltre che dagli studenti. Ricordo Giangiorgio, oltre che per la sua ricchezza culturale e per la sua chiarezza, anche per un certo tono affettivo che esisteva tra noi, malgrado il naturale riserbo dei caratteri, certe diversità di gusto, e atmosfere che tendevano a separare più che ad avvicinare.

Sommariamente ricordo (ma altri lo faranno con maggior proprietà di me) che si è occupato di Nietzsche e della Scuola di Francoforte. Ma soprattutto, negli ultimi decenni del suo insegnamento, si è occupato di filosofia orientale: le ha dedicato studi importanti, quali nel 1992 *L'estetica del vuoto*; e, in seguito, apprezzati lavori sul buddismo. Questo è senz'altro il suo apporto più originale e fecondo alla nostra cultura.

Mi ha fatto omaggio di molti suoi lavori, di tutti i suoi maggiori testi teorici. Il testo che tuttavia mi ha più intimamente sollecitato, sollevando concreti interrogativi circa il mio modo di pensare, di intendere la cultura, e di vivere, è stato *Satori. Dieci anni di esperienza con un maestro zen* di Jacques Brosse; a prefazione reca il denso e rilevante *Illuminismo e illuminazione* di Pasqualotto; dove tra l'altro vengono messi a confronto due tipici temi delle culture orientale e occidentale.

L'intero libro di Brosse mette in discussione il mio, il nostro forse, consueto modo di leggere, lo sposta su di un piano in cui, se ben capisco, immediatamente trasborda in un partecipare alla vita della lettura con tutti i nostri sensi. Questo può accadere con le letture che più hanno segnato la nostra esistenza; ma qui è

presente in modo più netto e consapevole; in esso si unisce ciò che per solito viene separato da noi. Importano qui le ondate di vita che si sprigionano dal leggere più che non il permanere in una lettura chiusa in sé; lettura che naturalmente accade e può contare, ma secondariamente.

Inoltre Brosse aiuta a riflettere sul problema del tempo, che mi ha rinviato ad Agostino e a Husserl. Mi ha molto colpito il tema della presa sul presente, che per solito viene disperso in un inarrestabile scivolare dell'“ora” tra il passato e il futuro. Un tema che una lontana conversazione psicologica sulla Gestalttheorie e una recente esperienza di psicoterapia mi hanno suggerito di risolvere in una forma di attenzione al respirare mentre avviene. Ma qui non posso che fermarmi.

Ed ora qualche parola sulla mia segnalazione – apparsa nel 1972 sul N. 4 di “NAC” – alla prima opera di Giangiorgio Pasqualotto: *Avanguardia e tecnologia*. Walter Benjamin, Max Bense e i problemi di un'estetica tecnologica, Edizioni Officina, Roma 1971. Questo lavoro è derivato dalla tesi di laurea, di cui relatore è stato Dino Formaggio; ed è dedicata a un originale confronto tra Max Bense e Walter Benjamin.

Riprendo qui sotto il mio scritto; non perché gli attribuisca qualche valore attuale, bensì perché reca in sé certo tono “giovanile”; si rifà ad atmosfere culturali certo datate – spia ne è l'uso di termini quali “sistema”, ad esempio –, ma tuttora non prive di sapore, almeno per me. Insieme, il testo di Pasqualotto testimonia della sua partecipazione, sempre viva, ai problemi dei suoi giorni – alle diverse “attualità” che di volta in volta ha attraversato.

Col senno di poi, si può ipotizzare che in *Avanguardia e tecnologia* si preannunci lo sviluppo futuro del suo pensiero; apprezzabile tutto, ma in modo particolare quello dedicato alla cultura orientale. Sarebbe anzi opportuno considerare i suoi primi lavori, più che dal punto di vista della loro contestualizzazione nel clima in cui si sono prodotti, alla luce degli sviluppi successivi di un pensiero mobile e vivace quale il suo; in particolare quelli più recenti, quanto mai vivi, ad es., in *Estetica del vuoto*. Non era tuttavia semplice prevederli allora, né per me ora inseguire questo proposito con competenze adeguate.

Qualche mia riserva, infine, non era solo personale: ritorna in altre letture del tempo. Senza contare che le mie righe riprese qui sotto risentono di un'atmosfera lontana; i loro sapori conservano una intensità vissuta cui guardo con nostalgia, ma anche con sospetto.

Ed ecco a mo' di appendice le mie sintetiche pagine di allora, con qualche lieve variante:

Max Bense coscienza e destino dell'arte e dell'estetica contemporanea: la morale di *Avanguardia e tecnologia* potrebbe esser questa. Le avanguardie artistiche infatti, emarginando ogni istanza rappresentativa, ogni fattore emotivo e ogni significato, hanno emancipato il segno da ogni rinvio, fino a costituirlo in una pura presenza valida a sé e nei suoi formali rapporti con altri segni. Liberata da quel

tanto di incerto e di spurio che rivela la presenza della soggettività coi suoi tradizionali valori espressivi e significativi, la nostra arte può “finalmente” offrire tutta l’oggettività dei suoi prodotti alla precisione analitica della nuova estetica e al rigore dei suoi procedimenti fisico-matematici. A una estetica interpretativa (hegeliana; ma un capitolo dedicato a Hegel mostrerà l’estrema attualità di certe sue indagini) succede così un’estetica “galileiana”, capace di inglobare in sé, dissacrandolo, tutto l’apparato “metafisico” e misterioseggiante delle estetiche del passato: l’arte è un fatto osservabile nei suoi procedimenti tecnici e nelle sue condizioni materiali. Un’identica *ratio* tecnologica presiede ai processi di formatività artistica e della ricerca scientifica. Giudizi e valori estetici sono riconducibili alle loro valenze formali e misurabili. Concetti quali genialità e creatività, tutto l’aspetto “irrazionale” dell’arte, risulta integrato nell’estetica tecnologica di Bense e perde ogni alone di mistero: l’angoscia si fa segno matematico.

D’altro canto, la morte dell’aura teorizzata da Benjamin non sarebbe che questa morte semantica dell’arte; la formalizzazione che ne deriva (anche a livello dei processi di formatività artistica ridotti alle loro componenti minime essenziali, e anch’essi fatti oggetto di tanta arte contemporanea) è perfettamente funzionale alla riproducibilità tecnica (e viceversa), e in definitiva alla completa mercificazione del prodotto nella società di massa. L’arte contemporanea (dal film all’architettura, nel dadaismo come in Joyce, Mondrian, o Stockhausen,), cosciente o meno, sarebbe stata questa assoluta geometrizzazione, o pura apologia del negativo, provocatoria distruzione; ma sempre perfetta funzionalità al sistema, negatività assorbita, integrazione (alle pianificazioni programmate: dai calcolatori). Benjamin si illude: la riproducibilità dell’arte è irrimediabilmente chiusa nella logica del capitalismo avanzato e non può proporre alternative rivoluzionarie. Le sue ricerche sono eccezionali solo nell’analisi di una società che va distrutta: “Non si tratta allora di fare un uso politico di un’arte desacralizzata contro lo ‘status’ borghese-capitalistico, ma si tratta piuttosto di fare direttamente *politica* contro queste stesso ‘status’”. Sia l’arte che la scienza “devono accettare la loro natura di mezzi, funzionali esclusivamente alla razionalità della Integration”; e ancora “grazie all’integrazione del negativo consentita alla tecnologia avanzata, ogni tentativo di mutamento totale e radicale diventa il propellente di un processo di riequilibrio costante ed infallibile a cui mira il sistema che si vuole abbattere”. Per questa via “l’utopia rivoluzionaria di Benjamin muore nell’ideologia dell’integrazione tecnologica di Bense”.

La schematizzazione cui di necessità è stato qui sottoposto il testo di Pasqualotto non è che un invito alla lettura, e non vuole lasciare in ombra le sfumature e le chiare e interessanti analisi (delle estetiche di Bense e Benjamin, nonché di tanta arte contemporanea) che il libro offre. Anche a prescindere da un vago sapore di “rivalsa” (postuma) contro l’arte, o certa arte, e da un sospetto (del tutto soggettivo) di un ingiustificato “compiacimento tecnologico” che aleggia – inconsapevole aura – sul tutto, non sembra possibile sottrarsi a qualche perplessità (peraltro in certo modo accolta anche da Pasqualotto). Innanzitutto: l’incontestabile emancipazione del segno nell’arte contemporanea è leggibile solo nel senso da lui indicato?

Davvero la scelta di far politica o, meglio, l'emergere con estrema urgenza in primo piano del problema politico, implica una simile riduzione teorica del fare arte?

Inoltre: la tesi di un uso rivoluzionario dell'arte è quanto meno problematica e comunque tutta da ridiscutere (ancorché spesso sbandierata); ma anche la tesi di un'assoluta integrabilità delle scienze e delle tecniche, come della morale o dell'arte, non diventa, se assolutizzata, estremamente pericolosa? E, paradossalmente (ma comunque sullo stesso piano di talune affermazioni non ulteriormente sfumate del testo), se nulla di ciò che è nato *dentro* il sistema capitalistico può venir utilizzato *contro* di esso – e pur nella coscienza delle difficoltà di un discorso che comunque non può difendere alcuna neutralità delle scienze come dell'arte – di cosa si potrà servire (a livello di “spinte” iniziali e “soggettive”, come di strumenti oggettivi) la stessa azione politica, cui soltanto si affida la possibilità di rovesciamento – o anche solo di presa di coscienza, di un'insoddisfazione – del sistema? Come potrà nascere oggi, in questa società, il senso di un diverso destino che motivi il nostro disagio, il nostro rifiuto? E, da questo punto di vista, in che prospettiva dovremo attuare lo stesso scrivere un libro come questo che stiamo presentando?